

RECENSIONI

MARIO GENNARI (cura di), *L'apocalisse di don Milani*, Milano, Libri Scheiwiller, 2008.

Mario Gennari ha continuato i suoi *excursus* sul pensiero e l'opera e la personalità di don Milani, studi dovuti anche al suo ruolo di direttore del Centro Studi Pedagogici Don Milani di Genova, oltre che alla sua vocazione pedagogica di netta caratura donmilaniana: rivolta a formare uomini integrali, liberi, aperti alla ricerca del senso, che si offre loro attraverso un modello di pensiero capace di tener viva la tensione del profetismo e della speranza. In questo volume il priore di Barbiana viene valorizzato come “profeta coraggioso” e “laico esemplare” e, proprio per questo, come espressione di forte impegno sia religioso sia civile. Il suo stare “dalla parte degli ultimi” lo lega a un'antropologia non di maniera, fondata sullo sviluppo del pensiero critico e su un'etica della convinzione libera e della responsabilità intimamente vissuta. Il Milani di Gennari è sì un uomo inquieto, ma soprattutto una coscienza radicale – e nel religioso è fondamentale – che salda etica, politica (emancipativa) e istituzioni (dalla Chiesa alla scuola, *et invicem*) per costruire uomini nuovi, autenticamente cristiani e cattolici, ma al di là di ogni conformismo e ritualismo. È la coscienza di ogni soggetto che si chiama in causa e che deve essere formata: risvegliata, alla Socrate. Legandosi poi liberamente a Cristo, ritrovato come maestro di Senso e come modello di Umanità. La scuola poi, a S. Donato e a Barbiana, è la palestra di questo risveglio socratico, che deve partire dagli “ultimi” per principio di uguaglianza e perché più sgombri di pregiudizi rispetto al sapere. L'esperienza stessa di Barbiana mostrerà, infatti, una scuola che è scuola-di-ricerca e guidata dal principio-della-ricerca, per formare soggetti più autentici e più liberi.

Gennari poi, oltre il suo saggio introduttivo, ci offre un fascio, assai articolato, di testi di intellettuali di varia provenienza su don Milani che ne sondano aspetti diversi: biografici, religiosi, pedagogici, politici. Ma che soprattutto ce ne rimandano sia la complessità di intellettuale sia l'attualità del messaggio, permettendoci anche di sondarne il peso avuto sulla cultura italiana in vari decenni. Sono articoli apparsi su giornali, settimanali, riviste in vari momenti, prima e dopo la morte, dovuti a Montanelli (che leggendo *Esperienze pastorali* lo percepisce come “maestro del dubbio”), alla Ortese (che lo visita a Barbiana e resta colpita dalla “sua faccia onesta”), a Silone e Zolla (che lo vede come un “uomo semplice”), a Galante Garrone (che lo avverte come seguace della *parrhesia* e apostolo di pace, ma attivo e inquietante) a Capitini, a Pasolini (che scrive su una *Lettera a una professoressa* e dice: è un libro che “mi è piaciuto immensamente”, anche se dissente sul “moralismo” della sua scuola), De Mauro (che lo vede tutto nella ottica del “Dio dei Vangeli” ma anche vicino alla sua “radice israelita”: severo, profetico), Pampaloni (che lo esalta come “contestatore po-

sitivo”), Balducci (che nel 1987 ne fissa i caratteri di opposizione al “compromesso” e al “cinismo morale”), Quinzio (per cui è un “precursore”), Ravasi, Biagi (che lo pone tra i santi: con La Pira, Saltini e Mazzolari; tutti “annunciatori di speranza”). E poi Bo, Ferrarotti, Vassalli, Vattimo e altri ancora. Tutti interventi veloci ma significativi, se letti insieme, e proprio perché mettono ben in luce quella complessità di don Milani, su cui già Gennari si sofferma nell’introduzione. Complessità che è ricchezza, pluralismo di volti, tensione dialettica costante e dentro un pensiero e dentro una vita. Da qui l’esemplarità di don Milani: come sacerdote, come educatore, come teologo-pedagogista. Esemplarità niente affatto tramontata, nel suo nucleo essenziale di “pedagogia dell’emancipazione”.

Ma tra i tanti scritti ce ne sono tre in cui vale la pena soffermarci più in dettaglio: uno del cardinal Martini e due di Oreste Del Buono. Questi ultimi due ci richiamano a riflettere sulla personalità di don Milani. Quello di Martini a vagliare la caratura teologico-pastorale di Lorenzo Milani, la sua collocazione religiosa inquieta, ma anche per alcuni aspetti “fondamentalista”, carica forse anche di aporie. Sono contributi che fanno riflettere. Del Buono fu compagno di scuola e amico di Lorenzo Milani e ne ricorda il carattere “complicato” e “non mite”, di individuo “superiore”, con toni di “baldanza, di sicurezza, di disinvoltura”. Ma in lui niente faceva prevedere il “santo”. Anzi, nel 1977, gli appare ancora un uomo enigmatico; per cui può chiedersi “chi sia stato Lorenzo Milani”. Il richiamo di Del Buono è interessante ed è stato seguito negli studi più recenti, da Pecorini e Lancisi, a Santoni Rugiu. La personalità di don Milani, complessa e radicale va riletta a partire dalla sua “umanità”, dura e dialogica, ereticale e ortodossa, sottomessa e profetica. Una personalità d’epoca e di classe ma che ha in sé un *unicum* di dissonanze, a cui lo stato sacerdotale ha dato un’identità e un compito, rivissuto partendo dal Vangelo e portato avanti con radicale decisione. Qui si innesta il discorso di Carlo Maria Martini. Un discorso fatto in scorcio, ma finissimo. Che fissa, insieme, le lacune del pensiero milaniano, partendo proprio dal suo testo maggiore (*Esperienze pastorali*), e le sue potenzialità. Tra queste il richiamo al primato della parola, posta al centro di tutta la catechesi, religiosa e laica. Milani ne esalta l’“universalità” e il “valore pedagogico”. Più debole è l’immagine della Chiesa in cui si iscrive tale riflessione: pre-conciliare, pur con i suoi appelli al Vangelo. Forte, invece, per il principio del parlare semplice ai semplici, raccordando fede e vita, alla luce del “radicalismo evangelico”. Ma dietro don Milani, si nel 1958, ma anche dopo, “manca il Concilio e la sua pastoraltà nuova”, che verrà negli anni Sessanta ma che qui non è affatto anticipata. Certo, pure con queste luci e ombre, don Milani resta “come indicatore di strada ancora al confine di un orizzonte più vasto ed articolato di comprensione dei diversi modi di presenza del mistero di Dio nel mondo, e del farsi della Chiesa nella storia”. E lì si pone proprio “l’esperienza della parola” colta in tutta la sua potenza.

Dalla silloge di scritti riproposti da Gennari Don Milani ci viene incontro nella sua identità polimorfa e problematica. Essi ci fanno capire il problema aperto – ieri e oggi – che ha rappresentato il suo pensiero: nella pastoraltà religiosa, nella scuola, nella relazione che corre, deve correre, tra società civile e stato. Ma don Milani ci viene incontro anche con le sue denunce, le sue sfide, nel suo volto di educatore che ci ricorda la passione per il singolo che attraversa sempre la vera educazione e il *telos* di emancipazione che deve guidare l’agire educativo sì, ma anche la riflessività pedagogica. La pedagogia *tout court*. Almeno per noi occidentali: greci e cristiani e moderni al tempo stesso.

Franco Cambi